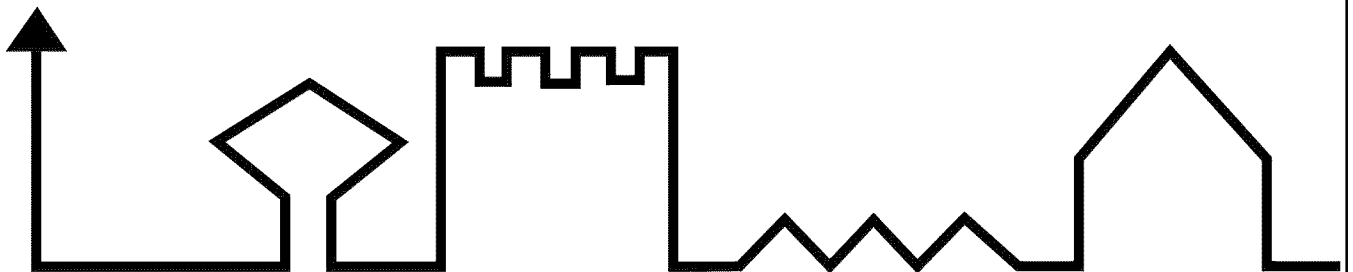


© Ansa/Cesare Abbate



LA VERSIONE DI MANIACI

Le storture nella gestione dei beni confiscati. I "simboli" che crollano. E le piccole lobby nelle grandi associazioni. Incontro con Pino Maniaci, anima di *Telejato*: «Ripartiamo dalla gente»

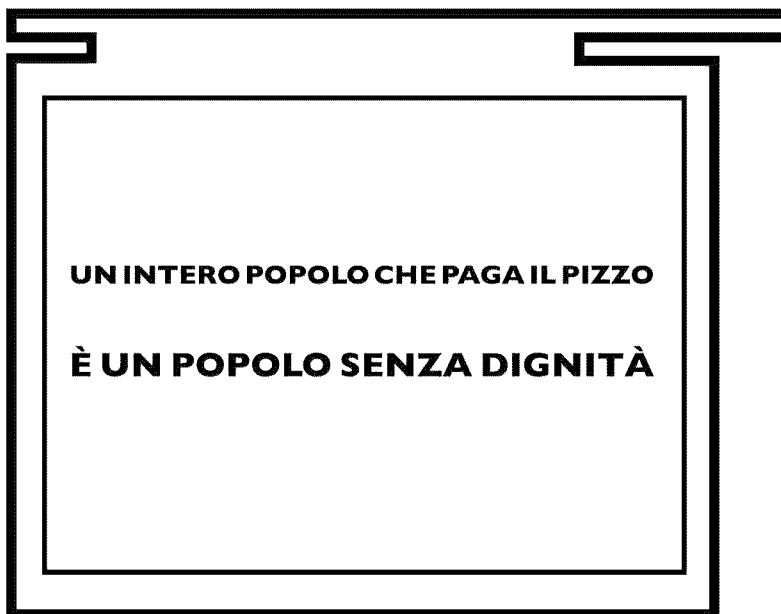
di Giulio Cavalli

Eppure qualcuno già da tempo aveva suonato l'allarme: Pino Maniaci, direttore della piccola e combattiva *Telejato* nel "caldo" territorio di Partinico a pochi passi da Corleone. Da un paio di anni nel telegiornale della piccola televisione comunitaria a schiena dritta parla della "mafia dell'antimafia". Senza mezzi termini perché Pino è così: sigaretta in bocca, telecamera in spalla e un'appuntitissima inclinazione a fare nomi e cognomi con lo sguardo dritto. «Bisogna rottamare l'antimafia e ripartire dalla gente. Questo sarebbe eccezionale. Da due anni parliamo per esempio delle storture nella gestione dei beni confiscati: amministratori giudiziari che grazie qualche collegamento amicale usano le aziende confiscate come salvadanaio personale, svuotandole e poi buttandole via lasciando i lavoratori in mezzo alla strada». La denuncia di Maniaci è stata confermata l'anno scorso anche da un impietoso studio condotto da Transcrime-Centro di ricerca dell'Università Cattolica e dell'Università di Trento, per il ministero dell'Interno, che ha concluso a chiare lettere che molte aziende confiscate alla mafia si tengono in piedi solo per mantenere chi le amministra e che dal 1983 a oggi solo il 15-20% delle circa 2000 confiscate è ancora attivo sul mercato. «Ci hanno criticato in molti per quelle accuse», insiste Pino con più orgoglio che delusione, «e poi

si è scoperto che quattro scassapagghiari azzeccarbugli hanno emesso parcelle che fanno venire i capelli bianchi». L'ex direttore dell'Agenzia dei Beni Confiscati (il prefetto Caruso) audito in Commissione Antimafia aveva portato l'esempio di Gaetano Cappellano Seminara: ha gestito la più grande fetta dei patrimoni confiscati in Sicilia presentando una parcella da sette milioni di euro e contemporaneamente intascava 150.000 euro all'anno come presidente del consiglio di amministrazione della stessa azienda. Controllore e controllato. «Per questo gli arresti in Sicilia sono un messaggio devastante: chi la mattina firmava protocolli di legalità poi il pomeriggio faceva l'estorsore. Nulla di nuovo sotto il sole, siamo la terra del gattopardismo: cambiare tutto per non cambiare niente». Mentre Pino sputa fumo dal naso i telefoni continuano a squillare, in redazione i giovani praticanti battono sulle tastiere e intanto lui è perso a cercare le parole: «Qui ogni volta si va avanti consumando le suole per informare le persone, ci si spende sul territorio, dal basso». Com'è diverso praticare antimafia piuttosto che celebrarla qui, al confine. Pino ne ha viste fin troppe di "antimafie" da cerimoniale. «Sai - mi dice - io ho sempre dubitato anche dei politici che si accreditano come antimafiosi. Senza generalizzare, certo, ma noi abbiamo istituzionalizzato la normalità: essere

contro il malaffare o contro l'illegalità dovrebbe essere nel cuore di ogni italiano onesto senza troppe commissioni antimafia, giornalisti antimafia o televisioni antimafia. Ogni tanto ho il dubbio che il vero telegiornale sia Crozza quando ci fa sorridere con notizie tragicissime.

Rischia la vita, Pino Maniaci, anche se la paura gli è diventata un callo che si aggiunge a quello della penna. È stato affrontato dai mafiosi che denuncia nel suo telegiornale anche di persona personalmente, viso a viso, guadagnandosi qualche volta anche le botte. Eppure reclama normalità e serietà: «Basterebbe vedere chi con l'antimafia ci guadagna dei soldi e chi no. Basterebbe questo. E accettare le critiche, anche. Se ti permetti di dire che nelle grandi associazioni si sono incancrenite piccole lobby perché qualcuno ha capito che con l'antimafia ci si guadagna ti zittiscono subito. Noi facciamo i nomi dei mafiosi e non possiamo avere paura nel dire per esempio che se non si è parte di Libera è difficile accreditarsi e ottenere la gestione di un bene confiscato oppure non si può accettare che se muovi una critica politica contro il Presidente della Sicilia Rosario Crocetta vieni etichettato addirittura come mafioso. Ci sono moltissime persone in gamba e oneste nel mondo dell'antimafia ma qui in Sicilia, e non solo, ci sono associazioni che esistono solo per spillare contributi da vari enti e così l'antimafia diventa un grande affare. Ovviamente sempre attenti a non fare di tuttata l'erba un fascio». Lo "studio" televisivo di Telejato è passaggio continuo di aspiranti giornalisti, Pino li invita a esprimere sempre le proprie opinioni e pretendere di mandarle in onda; anche quando gli capita di non essere d'accordo li invita a scindere l'informazione libera dal politicismo fatto notizia. In questa scuola di giornalismo (che è un laboratorio artigianale di visioni forgiate per essere indipendenti) arrivano ragazzi da tutta Italia: Telejato è l'incrocio di un Paese intero. «Poi c'è il problema culturale. È un altro punto importante. Gesualdo Bufalino diceva che la mafia non teme gli sbirri, non teme i giudici e non teme i giornalisti ma teme la cultura: la mafia, diceva Bufalino, sarà sconfitta da un esercito di maestri elementari. E questi giovani sono già più capaci di quello che si crede: distinguono, scavano, studiano. Tutti li usano per dire che sono il nostro futu-



ro e invece loro sono un presente che ci serve già moltissimo». Qualcuno di loro ci ascolta di straforo e sorride. Pino si illumina: «La cultura, superare la cultura dell'omertà e non prestarsi all'antimafia delle passerelle o di questa televisione o cinema che racconta le mafie per cercare lo share e ci manda il cervello all'ammasso». Gli chiedo anche qui di fare i nomi, di essere concreto e lui non si tira indietro: «il Capo dei capi (la fiction su Totò Riina andata in onda qualche anno fa sulle reti Mediaset, nda) è un esempio lampante: mentre andava in onda io come al solito incontravo le scuole di mezza Italia e vedevo i bambini giocare a fare il Riina o il Provenzano mentre il poliziotto morto di fame non lo voleva fare nessuno. E così si vuole fare credere che questa terra sia irredimibile, come la vedeva Sciascia. Il mafioso emerge a figura positiva ostacolata dai "cattivi" delle forze dell'ordine». Mi viene in mente il reato di "favoreggiamento culturale" alla mafia. Lui conferma. Mi abbraccia. Tra qualche minuto inizia il telegiornale. È già ora di fare i nomi e i cognomi.

«Basterebbe vedere chi con la mafia ci guadagna soldi e chi no. Basterebbe questo»

